

MODICA QUANTITA'

25 PILLOLE DI AVVENTURA

www.anonimascrittori.it

NOTTE DA INCUBO	Faust Cornelius Mob	3
Deserto, oggi come ieri	Antonio Romano	4
Avventura quotidiana	Aldo Ardetti	5
Alfred	Alessandra MR D'Agostino	6
AS: LE TRAGICO(S)MICHE	Fernando Bassoli	8
Breve estratto dalle memorie di Lady Jones	elena grecchi	9
Di cappa e spada	Stefano Pietrosanti	10
Il sogno di un guerriero	Luigi Brasili	11
Una spiacevole avventura	Marcellino Iovino	12
Lo scrigno dei desideri	Nadia Turriziani	13
SACRIFICIO	Enrico Casadei	14
L'orma del gigante	Alfredo Bruni	15
Mercanti	Anna Profumo	16
TROKSTIR	mestesso	17
19:33	Alessandro Alessandrini	18
AUTOGRILL	Laura Vicenzi	19
A mezzanotte ci prese il panico!	Rita Porretto ed Emiliano Vitelli	20
Quel giorno che ero Uomoragno	Riccardo Serena	21
SCUSATE	Marco Ferrari	22
IL TESORO NASCOSTO	King Of Mistery	23
Effetto domino	Bruno Di Marco	25
Malavventura	Graziano Lanzidei	26
Marta, la gatta	Diego Pizzorno	27
Estate	Francesca Campanozzi	28
Cam di Karale	Angelo Camba	29

NOTTE DA INCUBO

Faust Cornelius Mob

913 battute

Corri, corri e non badare ai polmoni che sembrano pieni di acido.

Da lontano le voci intonano un canto ritmato e primitivo, vengono per te.

Forza, corri, tu vuoi vivere.

Il corridoio della catacomba è stretto, un sibilo, abbassati, **ORA!**

Gran tempismo, troppo vecchia la trappola delle frecce avvelenate per cascarci sul serio, continua a correre, la liana sopra il fiume di lava, salta, afferrala, perfetto!

Ecco il portale, forza con quella gemma, il canto si fa più vicino, se ti prendono è finita.

Ecco, la gemma è inserita correttamente, il portale si apre, davanti a te la statuetta, stupenda, antichissima, tutta d'oro...

L'afferra, avido, avido e stupido.

Il pavimento ti sparisce da sotto i piedi.

Buio.

Ti svegli, le ossa rotte e lo stomaco in fiamme.

Lei ti guarda, bionda, bella come una dea della mitologia nordica.

“Tutto bene amore mio?”

“Gioia, la prossima volta che mi fai i peperoni ripieni per cena ti mollo”.

Deserto, oggi come ieri

Antonio Romano

1120 battute

Libero: pensarono che era pazzo e lo lasciarono da solo

*Invero c'erano degli uomini
che si rifugiavano presso i demoni,
e questo non fece che aumentare
la loro follia.*

Corano, LXXII-6

«Sono nel deserto. E nessuno mi sta cercando. Ho paura che i jinn mi aggrediscano».

Fra il Medioevo e il Rinascimento era usanza, nell'Europa continentale, convogliare i folli del proprio paese presso i moli sui grandi fiumi – in attesa della stultifera navis. In questa maniera le comunità si difendevano dalla follia e la recludevano in un manicomio più efficace di un'isola: un'isola mobile che nessuno poteva abbandonare o anche solo rintracciare.

In Oriente, a causa della scarsa distribuzione di moli presso i villaggi, le popolazioni delle zone desertiche solevano liberarsi dei folli in altra maniera.

«Niente jinn. Sono nel deserto, da solo, libero più di altri, ma solo. E nessuno mi cerca nella mia libertà».

Il Profeta, pace e benedizione su di lui, sosteneva – come larga parte del suo popolo prima e dopo di lui – che l'intero deserto fosse inondato di jinn: spiriti maligni, assetati d'asilo come api.

«Un viandante ha incrociato il mio cammino ma mi ha rifuggito. Come fossi un jinn».

La più grande affermazione di libertà è rifiutare la logica e darsi alla follia. Solitudine e follia: sinonimi della libertà.

Avventura quotidiana

Aldo Ardetti

1533 battute

Tutto iniziò quella mattina in autobus nel gradevole silenzio che regnava. Teste reclinate con occhi vigili, odori e profumi che passavano veloci.

Il viaggio proseguiva col pensiero alla pianificazione quotidiana con serenità mentale. E la cosa lo stupì non poco.

Ancora alcune fermate, e appoggiò la testa sull'altra guancia.

Si svegliò quando non avvertì più lo sbalottare. Sobbalzò: "Cosa è successo, dove siamo?"

"Abbiamo fatto il giro completo del turista", spiegò ironico l'autista.

Afferrò la situazione ragionando in silenzio.

Aveva voluto assaporare il viaggio ... fino in fondo? Appunto, fino al capolinea.

La sveglia raffreddò il tepore dell'alba. E del letto.

Stiracchiandosi constatò che aveva riposato meglio del solito.

"Alzati! Farai tardi al lavoro", sentenziò la moglie.

"Oggi prenderò l'autobus", rispose. Decisione repentina dopo ispirazione o rivelazione notturna.

"E com'è 'sta novità?" domandò la donna con espressione preoccupata, il viso accigliato contro di lui.

"Basta occhiatecce, parolacce e tutte quelle marmitte sotto il naso! Parcheggiare e multe, poi. E, se si fa tardi al lavoro, si recupera. Le ore si fan tutte. La quantità è assicurata e da oggi c'è da pensare alla qualità. Hai sentito parlare di qualità della vita?", e continuò "In ufficio non ci voglio arrivare già stanco e nervoso!"

"Qualità della vita? - e dopo una breve pausa - Fa come ti pare!". Presa dalla stizza, infilò le ciabatte e si diresse bofonchiando verso la cucina a preparare la colazione per due.

Era iniziata l'avventura quotidiana.

L'hai sentito anche tu?

Sì.

Cazzarola. Andiamo via.

E come facciamo? Dobbiamo aspettare il prossimo sbarco.

E nel frattempo???

Nel frattempo cerchiamo una sistemazione!

Una sistemazione?? Su una spiaggia totalmente deserta di un'isola probabilmente disabitata??

Non avevi detto che proprio questo era il tipo di vacanza che ti mancava?

Sì, vabbè. Però intanto spostiamoci di qui.

È quello che ho detto anch'io.

Alfred prende il grosso zaino e fa strada.

Accendi almeno la torcia, per Dio.

Ok, ok.

Accendo la torcia. Il rumore, lo sento ancora.

Alfred.

Cosa?

Ho paura.

Io anche. Ti fa star meglio?

....

Alfred cammina di buona lena, facendosi strada con luce e bastone.

Ma...

Cosa?

Ma non sarebbe meglio rimanere in uno spazio aperto e controllabile in modo da...

Vuoi rimanerci da sola?

No...ma...

Ok, procediamo allora!

Alfred accelera il passo.

Scettica ed impaurita lo seguo.

Io e Alfred stiamo insieme da tre anni. Questa è la nostra prima vacanza avventurosa. Prima è stato un noioso susseguirsi di villaggi vacanze e tranquille nottate in bed and breakfast.

Ahi!!

Che c'è?

Non so, ho sentito pungere.

Dove?

Il piede.

Fa vedere.

Fa luce con la torcia.

Cavolo. Sanguini.

Accidenti.

Ma cos'era?

Non lo so.

Riesci a camminare?

Devo lasciarmi.

Alfred tira fuori un fazzoletto, lo avvolge intorno al piede.

Andiamo.

Ok.

Dai, procediamo!

Il suono lo sento ancora. Più forte. Più vicino.

Alfred?

Che vuoi ancora??

Ho paura.

L'hai già detto. Non serve ripeterlo.

Giuro che questa è la prima e l'ultima vacanza della serie!

Non faccio a tempo a finire la frase, il rumore vicinissimo e l'urlo di Alfred interrompono ogni flusso di parole.

Era il venti settembre duemila e quattro.

AS: LE TRAGICO(S)MICHE

Fernando Bassoli

1875 battute

Dopo mille peripezie e qualche film porno di troppo, gli anonimi erano stati confinati su Zanoni: un nanosatellite immerso nell'oscurità della galassia AS. Un tempo vivevano su Camba360, un asteroide pieno di lisavete, euridici e ciarlibronte. Bei tempi. Ora, invece, erano costretti ai lavori più faticosi con contratti a ore modello Biagi, come l'impiego coatto nei bordelli gestiti dal perfido K, che li sorvegliava dalla Shaw150. Il guaio era che Zanoni era abitato da canacci dediti al culto del diabolico SuperAdmin, deus ex machina del quale il Dittatore Brain.well, noto per i suoi astrusi rebus, si diceva figlio da parte di fava. Le origini del nanosatellite risalivano alla distruzione della Terra, causata da attentati a Sale Bingo e punti Snai, quando migliaia di Torquemada si erano fatti esplodere, al grido: "Spalletti è grande! Morte agli infedeli!". Ma un giorno un gruppo di pirla delle case popolari, guidati da Aldomovar, decise di organizzare un colpo di Stato unendosi ai FERoci moicani della Bassolia. "Meno rebus per tutti! Libertà! Armiamoci e partite!" gridava Aldomovar, brandendo l'orinatoio di Melonarpo, ma più lo brandiva più non ne sopportava il fetore e si sentiva mancare. La ribellione fu tosto soffocata da BdM, Generale della Polizia gladiatoria "Latina Ambiente" al soldo del perfido satrapo (si scopava la moglie). I facinorosi furono rinchiusi nel carcere di Chatlatina, condannati ad imparare le poesie di Zabaglio, vedere i video di Paris Hilton con le mani legate dietro la schiena (pare facile) e saldare le bollette arretrate di Acqualatina. Insomma avventure e sventure peggio di Calciopoli, Tangentopoli, Monòpoli, Paperopoli, Costantinopoli e Napoli messe assieme. E noi che ci lamentiamo di Padoa Schioppa...

Breve estratto dalle memorie di Lady Jones

elena grecchi

2219 battute

Non è mai come si pensa. Vivere, morire. Niente è mai come uno se lo aspetta. Tutt'al più possiamo immaginare, solo immaginare.

Per esempio in quel momento stavo correndo come una matta per rimandare il momento della mia tragica scomparsa. Morire infilzata dalle lance degli indigeni non sarebbe stata certo una fine gloriosa per una dama del mio stampo!

Per fortuna il gentile capitano della nave stava accorrendo in mio soccorso, sparando in aria per spaventare il nemico. In un lampo fui sulla scialuppa. Non posso descrivere il sollievo che provai nel mettere piede sulla tolda della nave. In un minuto salpammo l'ancora per dirigerci in un punto più tranquillo e analizzarne il da farsi.

Decidemmo di sbarcare nottetempo, armati di torce e fucili. Devo dire che avrei preferito la luce del giorno almeno per sapere cosa stavo calpestando, queste isole possono essere insidiose.

Una volta arrivati ai piedi della montagna che dominava l'isola eravamo tutti esausti e decidemmo di fermarci e riposare. Io morivo di fame, ma dovetti accontentarmi di una tazza d'acqua e carne secca.

La notte seguente il capitano riuscì a scorgere tra il fogliame l'ingresso della grotta. C'inoltrammo in quell'umido anfratto col cuore trepidante. Per fortuna la mappa ci guidava in modo sicuro attraverso il labirinto di cunicoli. Alla fine lo vidi: il forziere riposava, intatto, sopra un pilastro di roccia. Il capitano sparò sul lucchetto e alzò il coperchio mostrandoci monete d'oro e gioielli d'inestimabile valore. Avevo gli occhi ancora pieni del fulgore dei diamanti quando udii uno sparo. I marinai accecati dall'avidità avevano deciso d'impossessarsi del tesoro. Il capitano, nonostante fosse stato ferito a un braccio, mi trascinò a terra dietro il forziere. A questo puntò iniziò una sparatoria a cui potei dare il mio fiero contributo grazie alla pistola che porto sempre legata alla vita. Non per vantarmi ma sono una discreta tiratrice!

La sparatoria durò pochi minuti, poi i sopravvissuti si arresero. Per fortuna altrimenti non so come avremmo fatto a portare sulla nave il forziere! Una volta arrivati a Londra il capitano, sempre molto caro, mi fece una proposta di matrimonio a cui ovviamente non potei sottrarmi!

Di cappa e spada
Stefano Pietrosanti
2259 battute

Non lo videro – il destino – in quel fuoco.

Il cupo ruggire tumido sapeva di rabbia. Di rabbia e pioggia.

Pioggia che cadeva, sfrigolava sulle fiamme e svaniva nell'attimo di solida tenebra rotto dall'incontrarsi di spade. Spade nate dalla stessa mano per incontrarsi quel giorno. Per finirsi in quel giorno.

Era emersa dal buio splendente di un rogo vicino, quella lama, per lancinare la notte di colpi e dissetare di vendetta il suo filo.

E per lo stesso scopo era attesa.

S'intricavano in una ragnatela argentea, e nel loro palpito ferreo risuonavano due cuori. Due cuori a battere per la stessa fiamma.

- L'hai uccisa, vile! -

- Si è uccisa! -

Si fermarono.

Occhi scuri, abiti di raffinato nero e bianco uno.

Occhi azzurri, panno blu di cavalleria l'altro.

- Lei ti amava. -

- Non è mia la colpa. -

- E' tua! -

Ancora lampi d'acciaio, a squarciare il nero e poi spegnersi. E negli occhi di entrambi il suo volto. Il rosso dei suoi capelli macchiato di rosso, gli occhi aperti, fissi nel freddo del cielo. Una promessa: vendetta.

Dietro allo scuro degli occhi il suo amore, spento ancor prima di nascere, covato per una vita, negato.

Dietro all'azzurro degli occhi il silenzio, l'errore, il rimpianto, l'onta, la rabbia. Doveva partire, era la sua vita, il suo destino, la sua scelta; lei non l'aveva capito e quel momento rapito d'un bacio non l'aveva voluto rimpiangere, aveva troncato così il ricordo in un rapido grido ed un volo, concluso sotto il balcone, tra i mirti, per terra.

Davanti allo scuro delle pupille il bagliore argenteo del ferro e il clangore.

Parò, in alto, in basso; affondò per trovare un gemito d'aria. A un centimetro dal viso spense il contrattacco e lo spinse oltre quella invisibile linea tra vita e morte, tra buio e respiro.

Un colpo verso la tempia, rispose al torace nemico; parata, la lama rifulse sfuggendo e si fermò poco dietro.

L'aria uscì dalle bocche nell'ansito, fece nuvole bianche nell'aria.

Distanti fermarono i piedi e si videro stanchi nella luce dei roghi; la pioggia continuava a cadere, soffice pianto al viso di lei che ora non era.

Nello stesso momento si mossero, corsero. Lampo, lampo, battito, colpo; attimo fermo. L'occhio nero si fissò nell'azzurro. Affondo. Assieme.

E quando caddero, avevano sulle labbra lo stesso nome.

Il sogno di un guerriero

Luigi Brasili

2274 battute

Sigurd avanzò al centro del piazzale, l'elsa della spada stretta nella mano destra, il braccio sinistro che pendeva inerte lungo il fianco.

I frammenti del suo scudo brillavano a tratti in mezzo alla polvere infangata da sangue e sudore.

Il gigante ansimò pesantemente, sforzandosi di tenere aperto l'occhio sinistro, nero e gonfio.

Con un grugnito, alzò la clava ferrata sopra la testa e iniziò a caricare, calpestando i cadaveri che giacevano nella piazza d'armi.

Sigurd osservò per un lungo istante la folla accalcata sugli spalti, non ancora sazia del sangue versato, poi fronteggiò l'avversario.

Quando il gigante calò la mazza, il guerriero biondo scartò di lato e colpì la gamba dell'avversario.

Nel tuffarsi, cadde di peso sulla spalla sinistra, il dolore gli artigliò il petto e la testa, la vista si annebbiò.

Incapace di alzarsi, restò a terra con il volto sprofondato nella polvere, aspettando la fine, come un condannato a morte.

La gente urlava e batteva forte i piedi sulle assi di legno.

Con grande sforzo, Sigurd si costrinse a voltarsi per guardare la morte in faccia: vide solo il cielo azzurro.

Quando finalmente riuscì a sollevarsi, si accorse che il gigante era disteso carponi, quasi immobile; i legamenti di una gamba tranciati di netto dietro il ginocchio, uno spuntone della clava infilato a fondo nel collo.

La folla incitò Sigurd a finire il mostro, lui non esitò; si trascinò fino alla figura enorme e gli piantò la spada dentro l'occhio rosso che lo stava fissando implorante.

Finalmente il guerriero biondo si voltò per raccogliere l'ovazione degli spettatori; i colpi giunsero prima flebili, poi più forti, infine assordanti...

...Sigurd aprì gli occhi e si alzò a fatica dal pagliericcio; la guardia davanti alla porta della segreta gli intimò di avvicinarsi, poi lo accompagnò verso l'uscita sorreggendolo per un braccio ossuto.

Salì lento sui gradini di legno, sotto gli occhi curiosi della folla assiepata per lo spettacolo.

I lunghi capelli bianchi sventolarono al vento, quando il boia glieli scostò dal collo scarno e rugoso.

Il guerriero rifiutò il cappuccio con un gesto della mano, poi fissò quelli che aspettavano.

Sigurd sorrise, prima di chiudere gli occhi ancora una volta.

Presto sarebbe tornato a sognare di antiche battaglie, di antiche avventure.

Una spiacevole avventura

Marcellino Iovino

2334 battute

L'uomo scivola per terra, tra le foglie, e si accorge di essersi ferito; da qualche parte scorre sangue a fiotti. Si alza in piedi e osserva la mano destra che sanguina pesantemente. Se la stringe al petto e, chinandosi, corre veloce tra gli arbusti. Non c'è tempo di pensare alla ferita, deve trovare un posto dove nascondersi prima che quelli lo raggiungano. Corre molto intensamente, senza voltarsi indietro. Giunge ad un corso d'acqua. A questo punto ha una sola possibilità: attraversare il corso d'acqua. E' stremato, ferito, soffre in maniera enorme questo caldo umido della giungla, è inseguito; si toglie la camicia, o almeno quel che ne rimane, e la nasconde in un cespuglio per evitare che quelli trovandola capiscano da che parte sta scappando. Dopo essersi assicurato di averla nascosta in modo che quelli neanche passando velocemente la notino, si getta a capofitto nell'acqua piena di fogliame e insetti che gli sembrano compagni d'avventura. Mentre nuota per raggiungere la riva, sente delle piccolissime ventose attaccarsi alle gambe e uscito dall'acqua si trova gli arti inferiori pieni di sanguisughe. Adirato scuote le gambe per allontanare gli animaletti, mentre afferra quelli rimasti per le mani, si gira e li scaglia contro un albero, poi un lampo di genio. Ha trovato finalmente il posto giusto per nascondersi, ma quelli sono vicini, conviene far presto. Ancora con qualche sanguisuga attaccata sulla gamba si getta in un tronco d'albero cavo. Pensa che quella è una grande fortuna: l'apertura del tronco è coperta da un cespuglio, nascosto la dentro nessuno lo noterà. Rannicchiato nel tronco, attende che quelli passino. Sono vicini, lo sente molto bene, sente le loro voci. Si avvicinano. Sono lì. Cerca di trattenere il respiro. All'improvviso qualcosa gli piomba sulla mano. Lancia un grido fortissimo, poi si copre la bocca. Quelli lo hanno certamente udito ed individuato. Sente dei passi che si avvicinano. Sono sempre più vicini. Sente delle voci molto vicine, poi una mano a pochi centimetri da lui scosta gli arbusti che coprono il suo nascondiglio. Ora riesce a vedere dei piedi, un busto si china verso lui e...

Lo schermo all'improvviso diventò nero e il televisore si spense.

- Dannato blackout,- esclamò Gianni balzando sul divano, - prima o poi dovrò metterlo questo generatore di emergenza!

Lo scrigno dei desideri

Nadia Turriziani

2382 battute

Capitan Marco, dopo aver rassicurato i propri uomini sull'esito di quel viaggio partito male e proseguito ancor peggio, decise di aprire lo scrigno, unico cimelio trovato sulla nave abbandonata nel porto dell'isola "delle orchidee".

Quello scrigno era uguale a quello che il nonno materno aveva portato con sé nell'ultimo "viaggio di non ritorno" verso "l'isola dei pappagalli", fatto ben 50 anni prima.

Il nonno, sin da quando Marco era un bimbetto, gli raccontava storie fantastiche di pirati e di tesori, e alla sua scomparsa gli sembrava naturale poter ripetere le sue gesta anche se a volte solo con la fantasia.

Questo ultimo viaggio però era stato segnato dalla sfortuna.

A sole due settimane dalla partenza l'equipaggio sembrava essere posseduto da forze sovranaturali.

L'atteggiamento della ciurma era molto strano, soprattutto di notte.

Involontariamente gli era capitato di assistere a lotte sanguigne intraprese contro uomini che lui non riusciva a vedere...Sentiva però, nitidamente, allo sferzare dei colpi determinati del proprio equipaggio, le grida di dolore provenire dal nulla.

Il sangue e l'odore della morte, poi, permaneva sul pontile sino al mattino seguente, fino a quando i mozzi non provvedevano con estrema diligenza a ripulire il tutto.

Gli avvenimenti precipitarono improvvisamente la sera precedente quando nel dormi-veglia, cagionato dai rumori assordanti provenienti dall'ennesimo scontro mortale, ebbe la sensazione viva e terrificante della presenza, nella sua cabina, di un uomo che voleva a tutti i costi strappargli dalle mani lo scrigno che da un paio di giorni diffidando dei suoi uomini, aveva iniziato a legare saldamente ai polsi con una catenella d'oro.

Al suo risveglio, la mattina, un unico forte ed incontrollabile desiderio...Aprire lo scrigno.

Era giunto finalmente il momento...

Scardinò il lucchetto...sollevò lentamente il coperchio...tolse il panno di velluto che custodiva come una sindone il segreto di quel tesoro...e...rimase allibito.

Un solo foglio ripiegato accuratamente infinite volte.

Lo aprì e trattenendo il fiato iniziò a leggere in segreto quelle parole scritte da una persona sconosciuta ed indirizzate chissà a chi...

"A Marco. Quando leggerai questa lettera io sicuramente non ci sarò più ma il mio spirito veglierà senza riposo..."

Suo nonno. Un ultimo pensiero...Il suo pensiero per il nipote tanto adorato.

"...sii coraggioso. Ti voglio bene."

"Sarebbe più saggio aspettare l'alba" disse Lares mentre guardava le imponenti porte del tempio. Pochi giorni prima Kira, sua sorella, era uscita dicendo, come al solito: "Vado a pregare...", ma non era più tornata. Kira non aveva mai avuto paura del tempio abbandonato, anzi... spesso e volentieri ci andava e restava ore ore a gironzolare lì intorno, nonostante i suoi fratelli la credessero pazza. Le enormi navate di quel monastero nel bel mezzo dei Monti di Evres avevano sempre avuto un qualcosa di affascinante per lei!

"Non abbiamo abbastanza tempo" - ribattè suo fratello David - "dobbiamo farci coraggio!".

Non appena si avvicinarono al santuario le grandi porte si spalancarono e i due fratelli si inoltrarono timidamente nel tempio, tenendo sempre una mano salda sull'elsa delle spade rubate nella fucina del padre.

Mentre i due fratelli avanzavano lentamente nella navata centrale, sentirono dei suoni acuti, simili ad urla e stridii, insieme al clangore di asce e martelli; affrettarono il passo verso la fonte del rumore, finché, oltre un enorme cumulo di macerie, forse generate da un terremoto, scorsero un gruppo di creature umanoidi dalla pelle grigiastra. "Grom!" sussurrò Lares, sguainando la spada. Non ne aveva mai visto uno, ma suo padre glieli aveva spesso descritti come creature mitiche e primitive, che qualche vecchio, giù al villaggio, giurava di aver visto aggirarsi nei boschi. I Grom stavano portando Kira verso l'altare del tempio; erano molto lontani, ma Lares e David la riconobbero dalle esili spalle e dai folti e lunghissimi capelli neri. Cosa stava succedendo? Le creature dipinsero un cerchio sul pavimento con una strana vernice, rossa come il sangue e Kira si posizionò al centro. I Grom si agitavano, mentre si mettevano attorno al cerchio, alzando le mani armate di corti e grossi pugnali.

I due fratelli si avvicinarono furtivamente al gruppo; erano riusciti ad arrivare a pochi metri, quando Kira, come se li avesse sentiti, si girò e sorrise loro. Era bella, bellissima, come non l'avevano mai vista prima; la sua pelle era grigia e i suoi occhi erano lucenti come il ghiaccio.

Alzò imperiosamente un braccio, in segno di comando, e ordinò ai Grom: "Eccoli, sono arrivati. Prendeteli!".

Lares e David cominciarono a correre... ma a pochi passi dalle pesanti porte del tempio che così facilmente poco prima si erano aperte, queste si richiusero e i due capirono.

L'orma del gigante

Alfredo Bruni

2445 battute

L'orma del gigante era lì, ancora vergine, e tutti potevano vederla. “Mannaggia,” disse Piccolopassero, e mai soprannome era stato più azzeccato. “Come se i guai che abbiamo, non bastassero!”, esclamò. “Sarà un mostro, non ho mai visto un piede di cristiano tanto grande.”

“Però è uguale all'impronta che lascia un uomo, ma è dieci volte più grande,” disse Panessa che tutto il giorno lavorava al forno.

“È strano, l'impronta è una sola,” disse un uomo che s'era avvicinato alla folla.

“Io ho la mia opinione,” disse Alcide il filosofo. “Il gigante è enorme e le sue gambe sono tanto lunghe, che la prossima orma è almeno a un chilometro da qui, laggiù dove incomincia il bosco.”

“Avremmo dovuto sentire qualcosa come un terremoto...” cercò di dire l'uomo di prima.

“Vado a vedere,” disse Bastiano e fece la scena d'incamminarsi verso il bosco.

“Dove vai!” lo fermò Panessa. “Se ti allontani, chi resterà a difendere il villaggio dai lupi, che questa è proprio la stagione, e i sacchi di farina, chi me li scarica dal carro?”

Nessun altro parlò, e per un minuto o due il silenzio fu talmente fitto, che a qualcuno parve che l'orma dicesse che oramai era giunta la loro ora.

“Vado io,” disse all'improvviso Piccolopassero e il fruscio delle foglie ruppe il silenzio che si stava facendo angoscioso.

Piccolopassero, si incamminò verso il bosco di tigli, muovendo svelto le sue gambine, e tutti lo guardarono senza fiatare, fino a che non scomparve nella verdura. Camminò un chilometro, camminò due chilometri, camminò un giorno intero, ma del gigante non trovò né l'orma né l'ombra. Aveva sempre sognato di combattere i lupi, ma non aveva certo il fisico di Bastiano, né l'intelligenza di Alcide. E quando la sera, restava solo e aveva sbrigato tutto il lavoro, apriva il libro e lo leggeva. Quante belle avventure trovava ogni volta, e poi si addormentava felice.

Dopo una settimana, al villaggio incominciavano a stare in pensiero. L'orma del gigante era ancora lì e Piccolopassero non tornava. Chiamarono il guardiano del bosco, che appena seppe tutto, imbracciò il fucile e incominciò la ricerca. Gli ci vollero solo tre giorni, il libro era ancora aperto e Piccolopassero lo teneva stretto tra le mani. Un po' di sangue gli scendeva dalla testa e il collo della camicia s'era sporcato. Le farfalle gli avevano tenuto compagnia, ma del gigante non dissero nulla. Il guardiano dei boschi lo chiamò forte, ma Piccolopassero non si svegliò più.

Braccioforte è mio tutore da quando all'età di otto anni mi prese a lavorare con se, facciamo la spola tra il nord ed il sud del paese. Il viaggio dura un anno esatto ed a ogni primavera torniamo nel suo paese di origine. Questa primavera al ritorno, festeggeremo il matrimonio dell'ultima figlia di Bracciforte. La famiglia di Braccioforte io l'ho vista sette volte, ora ho quindici anni.

Stiamo per entrare nel paese di Oros pina, dove come ogni anno scambieremo lana con grano. Ci stanno aspettando, i bambini ed i giovinetti ci corrono a fianco, il nostro cavallo Biadasecca prosegue sicuro, come un uccello migratore, riconosce le sue rotte. Ci fermiamo nella piazza al centro del paese, la gente comincia a radunarsi intorno a noi. Braccioforte ed io abbiamo cominciato ad urlare dalle porte del paese, dando il tempo alla gente di spargere la voce. - *Mercanti, mercanti. I mercanti, son tornati!* - Ad Oros pina, la gente è cordiale e si fanno dei buoni affari. Di solito ci fermiamo tre giorni.

Ho una vera passione, in ogni grande città in cui passiamo io cerco la bottega dell'orologiaio e compro orologi da taschino e pendole da muro. Nei paesini poi li rivendo. Mi capita anche di scambiarli ogni tanto. Quando trovo dei pezzi davvero belli non me li faccio scappare, ho un dono, riconosco l'affare. Un anno fà un vecchio ad Oros pina mi portò la sua splendida pendola da muro per scambiarla con un orologio da taschino, doveva intraprendere un lungo viaggio e gli serviva un orologio più tascabile. Se non bastò l'aspetto particolare di quell'aggeg gio a convincermi, la finezza degli ingranaggi interni non mi lasciò dubbi, quello era un capolavoro. Solo molte città dopo, lucidando la superficie esterna dell'orologio mi accorsi di quel segreto, una delle figurine intagliate del decoro si poteva premere e lasciava scattare un minuscolo cassetto che conteneva ben fissata al fondo una chiave d'oro. Per un anno ho cercato di immaginare cosa aprisse quella chiave, ho osservato ogni chiave incontrata per valutarne simiglianze ed uso. Da orologiai esperti ho cercato di farmi dire la provenienza di quella pendola speciale.

Tutti gli indizzi mi riportarono quì. Domani ripartiamo, sono riuscito a sapere dove abitava il vecchio. Braccioforte dorme ed io mi trovo a percorrere vicoli deserti verso una vecchia casa al margine del paese, mi dicono disabitata da quando è partito il vecchio...

Questo solo, si riusciva a leggere sulla pagina che avevo trovato.

Parcheggio l'auto vicino un terrapieno al riparo da occhi indiscreti dalla radura dov'è situata la baita. Era stato l'eremo di un ricercatore russo morto in circostanze misteriose solo pochi giorni prima e sul quale giravano voci di un ritrovamento eccezionale.

Cosa mi spingeva lì?

La passione sfrenata per tutto ciò che è mistero, intrigo o semplicemente una ricerca iniziata da alcuni mesi leggendo un libretto da quattro soldi?

"*Accidenti, un guardiano!*" mi abbasso d'istinto come un ladro incallito nonostante sia totalmente inesperto in approcci ad una abitazione con l'intento di entrare senza suonare il campanello.

Aspetto con pazienza, appena ho la certezza di essere rimasto solo forzo una persiana, rompo un vetro con un rumore eccessivo e penetro nella baita.

Prendo la torcia dallo zaino e comincio a rendermi conto dell'interno...

Si lo so che avete fretta di sapere, quindi non mi perdo in inutili descrizioni dell'ambiente o di come mi sentivo nel frugare nelle cose appartenute ad un'altra persona...

sta di fatto che dentro un semplice cassetto trovo un vecchio libretto scritto fitto fitto con una grafia minuta ma regolare e con una intestazione che non lascia dubbi "TROKSTIR".

Possibile fosse lì? Così, semplicemente custodito da quattro tavolette di legno senza serratura?

E perché nessuno lo aveva preso? Era originale? Un modo per depistarmi? Aveva davvero il valore che pensavo avesse?

Non importava, in quel momento era ciò che cercavo!

Trokstir, la mitica città dei maghi esistita secondo le leggende più di mille anni prima e sradicata dalle fondamenta dopo solo cinquanta anni dalla nascita da una divinità gelosa ed avversa.

Due ore dopo, al calduccio del mio studio, con una tazza di caffè bollente tra le mani cerco di ragionare leggendo e rileggendo ciò di cui sono venuto in possesso.

Tento di decifrare quanto possibile con l'aiuto di traduttori, sfoglio vecchi testi, cerco su internet, prendo appunti e ne straccio altri tra i mucchi maldisposti anche sul pavimento...

Una parola spicca sulle altre "DILDO", ma cosa significa, è il nome di qualche personaggio misterioso o un luogo sconosciuto dove sorgeva un tempo la mitica città ?

Non lo saprò mai, il limite di battute impedisce la soluzione ma non mi arrendo continuerò la ricerca anche a costo di infrangere le regole della cupola di AS, l'infida corporazione che impone leggi su come e quanto scrivere... li sfido... ma vi prego, non fateglielo sapere... ne va della vita di un piccolo scrittore.

19:33

*Alessandro Alessandrini
2479 battute*

I miei occhi si aprirono lentamente, vidi in maniera confusa la luna piena alta nel cielo.

A forza, mi misi in piedi...la testa mi faceva un male cane, ma non avevo niente di rotto e in ogni caso ero vivo, cosa non trascurabile, vista l'altezza da cui ero caduto.

Dove mi trovavo? Sembrava una specie di caverna...guardai in alto, sopra di me, a circa 3 metri e mezzo c'era l'apertura da cui ero malamente entrato.

Fuori era buio. Guardai l'orologio, segnava le 19:33, ma il vetro era rotto e le lancette non davano segni di vita. Dovevo essere rimasto svenuto per almeno un'ora, o forse più, chi poteva dirlo.

Presi la torcia che avevo legata alla cintura, quella almeno si era salvata...feci luce intorno a me, i soli raggi lunari non potevano certo aiutarmi molto.

In effetti non era neanche una caverna quella in cui ero caduto, piuttosto era un corridoio largo circa tre metri, di cui comunque non vedevo l'inizio o la fine.

Le pareti erano lisce, troppo lisce...toccandole provai un brivido per quanto fossero fredde e umide.

Sopra vi erano incisi dei simboli, per me incomprensibili...una cosa era certa, per quanto ne capissi, tutto questo era stato fatto molto, molto tempo fa. Di nuovo il brivido.

Guardai di nuovo verso l'apertura sopra di me, difficilmente qualcuno sarebbe passato di lì, vista l'ora e in ogni caso il sentiero che avevo preso non era segnato su nessuna carta. In più, il centro abitato più vicino si trovava a circa 5 chilometri...troppi per poter essere sentito anche se mi fossi messo ad urlare. I telefonino? Già, avrei potuto chiamare...niente, neanche si accendeva.

Inutile, mi misi l'anima in pace... dovevo aspettare le prime luci del giorno, poi avrei cercato di risalire con la corda che mi ero portato.

La mia attenzione venne di nuovo attirata dai simboli sulle pareti del corridoio...cominciai a camminare, sempre facendomi luce con la torcia. Ero intimorito e nel contempo affascinato dall'atmosfera che regnava in quel posto, i miei passi si fecero sempre più decisi e rapidi... mi resi conto che mi ero allontanato di almeno trecento metri dal punto di partenza.

Non potevo continuare, le batterie si sarebbero potute esaurire e sarei rimasto al buio...l'idea non mi attirava.

Feci per rigirarmi...ma mi accorsi che ero arrivato alla fine del corridoio.

Ci fu un rumore improvviso, come se si fosse azionato un meccanismo dietro il muro.

No, quella che avevo davanti non era una semplice parete...era una porta, una porta di pietra...che lentamente si stava aprendo.

“Mio Dio...”.

AUTOGRILL

Laura Vicenzi

2481 battute

Niente di fatto. Il contratto non era stato firmato. Me ne stavo ritornando indietro, meta l'ufficio, a muso duro e con la coda che ardeva come una cometa per la velocità eccessiva impressa al motore. Avevo mandato a memoria la sequenza di autostrade da imboccare per non leggere nemmeno i nomi delle città, così mi pareva di fare prima: A-12, A-1, A-14, A-13. Ero una pedina nera, quella perdente, che sfrecciava alla rinfusa sul grafico della battaglia navale. In luglio, alle due di pomeriggio, il sole ti fissa dall'alto con cerchi concentrici da ipnotizzatore creando illusioni strane, buchi nello spazio, vuoti di tempo. L'adrenalina era andata in riserva già da un po' e stava per farmi cedere le armi ad un avversario subdolo sempre in agguato, il sonno. Ho fermato l'auto in una piazzola di sosta e sventolato subito bandiera bianca. Rimessomi in moto, dopo pochi chilometri ho avvistato l'ennesima segnalazione di "Lavori in corso". Una segnaletica rosso fuoco ci dirottava in fila indiana verso l'ingresso nero di una galleria, la numero 17. A fari accesi, gli abbaglianti come occhi sbarrati per indovinare il percorso in tutto quel buio, mi sono ricordato di non aver letto la lunghezza del traforo. Ho sempre provato una strana inquietudine al pensiero di passare come un monello sotto le sottane delle vecchie montagne. Acceleravo sempre in galleria, guidavo a testa bassa accertandomi solo con la coda dell'occhio della posizione delle vie di fuga. Volevo uscire il prima possibile.

Mi pareva di stare col piede a tavoletta già da troppo tempo. Lo specchietto retrovisore non inquadrava che il buio. Davanti pareva avvicinarsi la speranza di una luce rossa, forse il riverbero di un Autogrill. Maledicevo spesso i progettisti delle Società Autostrade che li piazzavano sempre in posizioni scomode, dopo una curva, prima di uno svincolo, all'uscita delle gallerie, quasi volessero costringerti a rischiare il riposo eterno invece del semplice ristoro!

L'auto aziendale ha d'un tratto battuto le ciglia nere e sbarrato i fari: ora avanzavamo troppo forte, in discesa libera. Alla fine del tunnel rosseggiava un gigantesco Grill per Auto. Le macchine abbrustolite e accartocciate giravano infilzate su guardrail incandescenti. Piombando nel mucchio io e la macchina abbiamo urlato! Un signore in camper nella piazzola accanto alla mia mi ha fissato preoccupato: -Si sente bene? Eravamo un po' preoccupati, l'abbiamo vista addormentarsi così di colpo, sotto il sole...-

A mezzanotte ci prese il panico!

Rita Porretto ed Emiliano Vitelli

2482 battute

“Da lì non si passa”. E’ la terza volta che Peter lo ripete a Joy. Non sanno come sono finiti lì dentro, non sanno cos’è “lì dentro”, hanno fame e Joy deve fare la pipì. “Siamo entrati da lì e non credo che potremmo uscirne”. Peter ne sembra convinto. Lui è l’intellettuale, ha letto tutti i cartelli pubblicitari del quartiere. Non andrà all’università, ma sa dove è più facile rubare. Più offerte e promozioni, maggiori difficoltà di controllo. “Mi ci hai messo tu in questo casino” esclama Joy e i suoi pantaloni si bagnano. Peter fissa la macchia umida, il liquido scivola sui piedi e si allarga sul pavimento scomparendo. “Dov’è finita?”. I bambini seguono il percorso della pipì e si accorgono che il pavimento termina con una lunga striscia bianca. Peter scansa Joy e si sporge di più. “C’è altro oltre questa linea” dice Peter puntando il dito. “Come cavolo facciamo?” domanda Joy, “Bella domanda” ribatte Peter che senza pensare prende la rincorsa e salta.. Ora è il turno di Joy. Corre, inciampa, salta, chiude gli occhi ed allunga le braccia e quando sente qualcosa a cui afferrarsi stringe forte. E’ appeso al bordo della linea bianca. “Se finisci nella closure sei spacciato!” urla Peter allungando un braccio per tirare su l’amico “Che cavolo è la closure?”. “Non sono sicuro di saperlo!”. I due sollevano lo sguardo e vedono una nuvoletta sopra le loro teste, bianca e tonda. Non l’avevano notata prima e d’improvviso all’interno appare la scritta “SCAPPA”. I due bambini cominciano a correre in un susseguirsi di linee bianche e salti imprecisi. Con fatica e rischiando di cadere ogni volta, superano ostacoli, zigzagando tra nuvolette bianche con scritte che indicano la via da seguire. Finalmente, stanchi ma incolumi, raggiungono una porta. Solo una porta e tutt’intorno il nulla. “ Che facciamo?” chiede Joy. “Entriamo” risponde Peter. Joy prende per mano Peter che lo guarda dubbioso. “Faccio pipì con l’altra” assicura Joy. I ragazzini aprono la porta, una grande luce e poi... si risvegliano nel corridoio del dormitorio dell’orfanotrofio. Joy scatta in piedi e corre verso il bagno. Il fumetto è ancora lì. “Devo sbarazzarmene!” pensa Peter. Il ragazzino raggiunge la finestra in fondo al corridoio, la apre e lancia il fumetto lontano. Joy arriva poco dopo. I due si guardano, si abbracciano e ridono. Rumori per le scale, meglio andare a dormire. Intanto per strada un gruppo di ragazzi nota il fumetto a terra, uno di loro lo afferra. Si ricomincia.

Quel giorno che ero Uomoragno

Riccardo Serena

2483 battute

Quella volta che ho giocato ad Uomoragno ero piccolo, ma non posso scordarla. Da bambini capita spesso che non ci si può allontanare da casa per la sana partitella, quindi basta un piccolo piazzale per l'Uomoragno. Necessità scenografiche minime. Protagonisti:

L'uomo ragno, questo non poteva mancare. Caratteristiche: anche indossando la stessa tua camicetta o gli stessi pantaloni aveva il potere di gettarsi a terra, arrampicarsi sui muri, liberare gli altri decidere il canovaccio della storia e la sua fine.

La Donna di Ghiaccio ha quasi gli altri poteri dell'Uomo Ragno ma deve essere donna non può saltare ed è costretta a stare lontana dall'uomo di fuoco che inibisce tutti i suoi poteri. Deve far vincere sempre l'uomo ragno.

L'uomo di fuoco deve essere amico dell'uomo Ragno che però comanda di più. Può sconfiggere tutti tranne la donna di ghiaccio con la quale pareggia.

Quel giovedì eravamo quasi tutti, tre per l'esattezza, la decisione era comune non avremmo permesso ai nemici di entrare nella nostra piazzetta. Io che avevo chiamato tutti a quell'impresa mi ero autoeletto Uomo Ragno. Come Cesare avevo fatto in modo che gli accessi fossero ben sorvegliati. Al varco nord Esterino faceva la Ronda avanti ed indietro. A Sud Eva faceva la donna di ghiaccio che nessuno poteva entrare all'improvviso I minuti passavano e niente. Non che mi sarei aspettato l'Uomo di Pietra o Flash mi bastava Badoglio, un vecchietto che viveva nella piazzetta. Lui spesso ci litigava perchè rompevamo i fiori a sua moglie. Un vasetto di basilico e uno di alloro li chiamava fiori. Le rose sono fiori le bocche di Leone sono fiori il basilico ci si fa i pomodori mica è un fiore. Quel giorno poteva essere la sua fine. I miei scudieri non lo avrebbero mai fatto entrare. Sono stato sempre convinto che qualcuno avesse fatto la spia perchè non cercò nemmeno di forzare i blocchi. L'unico in grado di volerci sfidare era rimasto Kesserli. Era di Cantalupo chissà da quante generazioni e di tedesco ne aveva sentito un po' in guerra. Ma aveva i capelli biondi e un pastore tedesco grandissimo di nome Fischio. Aspetto ma niente, che delusione. Di lì a poco i miei amici cominciavano ad allentare la tensione e quella calma stava indebolendo la mia leadership. La ciliegina sulla torta fu messa da mia madre con quel "forza a casa", proveniente da dentro un uscio. Ordinai di riporre i super poteri e di nasconderli il sistema era corrotto spiegai ai miei uomini ma esisteva un mondo migliore.

A poche decine di passi una volta c'era un bunker. Da bambino ci andava spesso di nascosto con gli amici, a caccia di elmetti e bossoli. Oggi tutto era stato cancellato dal viale alberato e dalla fermata dell'autobus. Da buon pensionato se ne stava spaparazzato sulla sdraio leggendo giornali la mattina e libri il pomeriggio, ma ogni giorno non poteva fare a meno di tornare al suo pensiero fisso: sotto al suo giardino doveva scorrere un tempo la trincea che collegava il bunker al quartier generale vicino al fiume.

Dovevano pur esserci delle tracce e magari degli oggetti preziosi abbandonati dagli occupanti la notte della fuga... Aveva saggiato il pavimento della cantina e del garage alla ricerca di suoni sordi che lasciassero pensare a varchi sotterranei, ma senza successo. Che fare allora? Scavare dei crateri in giardino avrebbe sollevato i sospetti dei vicini. Poi venne l'occasione d'oro: Ada doveva assistere sua sorella in Toscana per un piccolo intervento e lui decise di approfittarne.

Fece sapere ai Domeniconi e ai Vinci che c'era un tubo dell'acqua che perdeva, scusandosi preventivamente per il disturbo dei lavori. Con pala e piccone scavò una fossa tra il muro di casa e il grande cespuglio d'alloro. A un paio di metri di profondità il terreno cedette all'improvviso, aprendo un varco sotto ai suoi piedi. Dopo lo spavento e dopo essersi rassicurato di non aver rotto una conduttura, si calò armato di una torcia per esplorare l'ambiente che proseguiva là sotto.

Non poteva che trattarsi di un tunnel e ne ebbe la conferma quando vide spuntare dal suolo un caricatore vuoto. Dieci, forse quindici metri più avanti, il cunicolo si allargò fino a descrivere una stanza che avrebbe potuto ospitare una dozzina di sacchi a pelo. Il soffitto era bassissimo e dovette sdraiarsi di schiena per poter leggere le scritte rudimentali, incise con dei coltelli. A causa di una frana era impossibile continuare. Angosciato e deluso fece ritorno sui suoi passi. Spostando un brandello di coperta notò la presenza di una busta, ingiallita, ma ancora in buono stato. La infilò sotto al giubbotto e riguadagnò l'aria aperta. Sporco come un minatore corse in cucina, si lavò le mani e aprì con cura la misteriosa lettera. Conteneva forse le ultime volontà di un soldato? O piuttosto un ordine segreto che avrebbe potuto sovvertire le sorti della guerra?

Rimase di stucco quando lesse, a tutto foglio, la sola parola SCUSATE, scritta a caratteri cubitali. Quella notte non chiuse occhio.

IL TESORO NASCOSTO

King Of Mystery

2492 battute

John Morgan era quasi arrivato. Il luogo dov'era sepolto il tesoro era a pochi passi da lui. Sì, ne era sicuro: ancora qualche istante, e tutto quell'oro sarebbe stato suo, soltanto suo!

Il rumore di un passo dietro di lui lo fece voltare.

Troppo tardi.

Un paio di pirati erano sbucati dal nulla e lo tenevano sotto tiro.

Salve, Morgan – era la voce inconfondibile di Hawkins, e subito dopo, come a rimarcare la sua identità, si udì la sua caratteristica risata beffarda.

John sorrise stancamente.

Anche tu qui, George – e sospirò.

Credevi di poterci sfuggire, eh? – l'altro avanzò verso di lui a piccoli passi. – Sei saltato fuori dalla nave, ma credevo che a te avessero già pensato i pescecani. E invece eccoti qui. Scommetto che stai cercando il tesoro di Roberts.

Negare non sarebbe servito a nulla.

Forza, conduci me e i miei uomini a questo fantomatico tesoro – Hawkins appariva più incredulo di quanto fosse realmente. – E niente scherzi. O stavolta mi assicurerò di pensare io a te, prima dei pescecani.

Dopo qualche minuto ecco tutti gli uomini attorno a un piccolo spiazzo con, al centro, una zona di terra smossa.

Avanti – disse Hawkins.

Un paio di uomini provvidero a scavare. In breve fu portato alla luce un forziere.

E' molto pesante – riferì uno, trascinandolo a fatica.

Hawkins gongolava. Chissà quante ricchezze avrebbe trovato lì dentro!

John intanto pensava al misterioso messaggio di Roberts:

Il mio tesoro è nascosto in un luogo
che non sarà visibile a tutti

Che significava?

Intanto Hawkins imprecava.

Il forziere è vuoto!

Tutti si misero a cercare intorno, ma non trovarono nulla.

Dannazione!

Hawkins si volse verso John.

Non sarai venuto tu qui a dissotterrarlo e a nascondere da un'altra parte, vero?

No di certo – replicò l'altro. – Lo cercavo anch'io, come te.

Hawkins soffocò un'altra imprecazione mentre si grattava la testa.

Torniamo indietro – propose poi ai suoi uomini – forse ci siamo sbagliati su dove scavare.

Che ne facciamo di John? – domandò uno.

Hawkins sghignazzò.

Lui non c'interessa al momento. Ciò che conta adesso è il tesoro.

John era solo. Silenzio.

Il messaggio diceva: "Un luogo non visibile a tutti".

Guardò il forziere. Era pesante. E le pareti spesse.
Forse troppo spesse.
In un lampo capì.

Quando i pirati raggiunsero la riva, John non era più visibile.
Hawkins scorse un punto lontano e lo indicò.

Alla nave, uomini! – gridò, mentre si levava una risata beffarda della quale lui non era di certo il responsabile.

Mario si presentò all'appuntamento accompagnato dalla sorella. Non poteva lasciarla sola, ordine dei genitori, altrimenti combinava guai.

“La settimana scorsa con le medicine prese dall'armadietto del bagno ha avvelenato il cane dei vicini e quelli si sono incazzati con i miei”.

Lo guardai con diffidenza, avevamo una “missione” da compiere.

“ E poi non da fastidio, non parla quasi mai”.

Contrariato mi avviai seguito dai due, verso la “casa”, un edificio abbandonato circondato da un vecchio muro diroccato. Da un buco sul lato nascosto accedemmo al giardino incolto, una jungla.

Tremando spostavo i rami per aprire la pista, mentre Mario, pallidissimo, era incollato alla mia schiena. La sorella ci seguiva con aria assente, ma lei non conosceva le storie che giravano sulla “casa” abitata da streghe, fantasmi, e soprattutto vampiri. Secondo quel ciccone di Saverio là dentro era nascosta la coppa d'oro in cui erano conservati i denti dei vampiri morti.

”Fanno diventare invisibili”.

Mario invece disse che facevano volare chi se li metteva in tasca. Saverio sghignazzò e, canzonandoci, ci sfidò a trovarla.

Porte e finestre erano sbarrate ma sotto il terrazzino di ingresso, sul cui parapetto erano allineati dei vasi di coccio, c'era una finestrella semiaperta. “Da lì” sussurrai a Mario, lui annuì e mi spinse avanti.

Entrai, il posto era buio e odorava di umido e di polvere. Andando verso la porta semiaperta urtai qualcosa e una serie di ombre nere crollarono in sequenza con un fracasso terribile. Una voce cavernosa sbraitò dal piano di sopra gelandomi. In preda al panico mi precipitai verso la finestra scalando oggetti marci e pieni di ragnatele, mentre qualcuno o qualcosa entrava nella stanza ruggendo. Ero fuori e pronto a correre quando mi afferrò la caviglia. Terrorizzato non ebbi il coraggio di guardare indietro, da terra scalciai e mi aggrappai all'erba inutilmente, mentre venivo tirato verso quella voce infernale che rideva e bestemmiava. Stavo per urlare quando un rumore secco spezzò quella risata demoniaca. Lentamente mi girai e vidi la testa dell'uomo schiacciata da un pesante vaso di coccio. Alzai lo sguardo al bordo del parapetto del terrazzino. Manca va uno dei vasi, al suo posto la testa della sorella di Mario con uno sguardo che non ho mai saputo definire.

Da allora stiamo insieme e ha deciso che presto ci sposeremo.

Decide sempre lei, se io ho qualcosa da obiettare, lei mi fissa con quello stesso sguardo che ancora non so definire. E io non dico più niente.

Con Santagata siamo in ascolto, ma io sento solo il suo respiro, affannato e veloce. Il buio è totale. Mi sforzo di capire dove siamo ma le uniche conclusioni a cui riesco ad arrivare sono che sediamo su terra bagnata, siamo appoggiati con la schiena alla parete, scappiamo da troppo tempo e siamo andati a finire in un posto del cazzo.

“Mi viene da vomitare” biascica Santagata, insofferente. Lo immagino con la mano poggiata sulla bocca dello stomaco, una smorfia sul viso. Chiudo gli occhi, cerco di abituarli al buio.

“Ci stanno ancora inseguendo?”

“Sì” rispondo. Inutile regalare illusioni. “Possiamo solo sperare che non gli venga in mente di venire qui”.

Non credo siano state queste parole a scatenare la reazione, ma Santagata prende a vomitare. Una sostanza calda inizia a invadermi la gamba destra. La ritraggo. Sento una sua mano poggiare sulla mia. Ritraggo anche quella.

“Scusa” fa lui.

Apro gli occhi. Alzo lo sguardo. Catturo un po’ d’aria. Non vorrei rigettare anche io.

Cerco di alzarmi. Sento le gambe cedere. Sorrido. E pensare che nei film i protagonisti scappano per ore, senza un momento di pausa.

“Voglio tornare a casa”. I denti di Santagata prendono a sbattere. Avvicina la mano alla pistola, con timore. La prende. Si sistema.

“Dobbiamo andare via di qui, ho freddo”.

Provo a dirgli che non è possibile, che se ci scoprono poi rischiamo la pelle.

“Se non addirittura il sequestro e il taglio della gola”.

Sulla tempia sento il freddo della pistola.

“Portami fuori di qui, adesso”.

Urla l’istruttore. Quello che sembrava non aver paura di niente, che non doveva chiedere mai. Quello che gli piaceva punirci senza motivo, perché diceva che dobbiamo sempre essere abituati al dolore e alla disciplina. Mi viene da ridere.

“Non ho capito cosa cazzo ridi”.

Agita la pistola. Rido ancora più forte. Non riesco a frenarmi. So che non dovrei. Lui strilla che mi spara, se continuo così. Urla, isterico, come suo solito. All’improvviso si calma.

“Perché?” inizia a chiedere, ancora con la pistola puntata. Poi l’abbassa. Ha capito tutto. Sa che è scarica. Lo scherzo è terminato. Schiocco le dita. Si accendono le torce elettriche. La risata adesso è generale. L’istruttore è pallidissimo, gli occhi vitrei. Sembra morto. La mimetica è sporca di vomito. E’ bastato fingere un assalto dei ribelli e lui è entrato nel panico. Si alza, la puzza di merda invade la grotta. Usciamo tutti fuori. “Sarà un’avventura” aveva detto. “Le avventure non sono sempre belle” e salgo sulla camionetta.

“CHIUDI LA PORTA PA’! LA MICIA E’ DIVENTATA MATTA, ED ENORME!”

Ma non sentii alcuna porta sbattere, solo tonfi e oggetti cadere. Aprii allora la mia, infilai il corridoio e, svoltato in fondo, quasi ci picchiai contro. Il pelo bianco, quasi lucente e tutto gonfio, Marta, la gatta, ora alta quanto me, impegnava mio padre in una complicata lotta greco-romana. Superato l’assurdo, balzai ad afferrarle le spalle, poi mi buttai indietro, e, cadendo a terra, mi franò addosso, a peso morto. Ci fu un suono, come di sciabole sguainate: quelle unghie, che ora dimenava furiosa, pancia all’aria. “CHIUDI!” gridai a mio padre, che già aveva chiuso la porta.

Marta balzò a terra, a un metro da me, sulle quattro zampe, ed io scattai in piedi, brandendo una sedia. Era ora una corrida e Marta mi girò intorno, sbuffando come un toro.

“MALEDETTE CROCCHETTE!” feci allora. E quella, pressandosi le zampe sulla pancia, ululò risate spaventevoli, di voci da film horror, prima di poggiare lenta, di nuovo, le zampe anteriori a terra. Aveva occhi rossi e un furore sul muso. Spiccò un salto, felino per davvero, ed io, che, temendo di ferirla, avevo gettato a terra la sedia, avvinghiato, fui travolto. Capitava spesso di avere il suo muso umido sulla faccia, ma mai come allora. Tentai di respingerla, ma mi rimase aggrappata, anzi s’artigliò e le punte delle unghie, acuminate, mi s’infilarono nella schiena. Che male! Avrei certo fatto meglio a chiamare il 113!

S’alzò, tenendomi tra le zampe come una fisarmonica. Dovevo pesarle troppo, perché barcollava. Gl’artigli erano spine troppo dolorose per una qualche reazione, e Marta avanzò incerta. Quando rinfoderò le unghie, piombai sul divano. Nella botta, avvertii sollievo e dolore. Marta mi guardò, ridendo ancora, con tutti i polmoni, poi girò verso il corridoio, la mia camera e il mio letto. Tutto perché, andando a dormire, avevo voluto chiuderla fuori dalla porta.

Andai alla riscossa. M’avventai ancora sulle spalle e la sballottai per la stanza. Sentendo fischiare l’aria, capii che allora m’avrebbe graffiato sul serio. Ormai sul punto di divincolarsi, la scagliai contro la parete, e due quadri ondeggiarono, uno si infranse. Caricai allora il pugno, alzando il braccio come un supereroe, e mi gettai, a testa bassa, contro Marta, che si voltò in un ghigno. Nel bianco del pelo, s’accese un bagliore accecante, una luce fortissima. Scagliai in aria il cuscino e il lenzuolo. Su di un fianco, boccheggianti e sudati, diedi il mio buongiorno al mondo.

Trovammo la buca solo cinque minuti prima del coprifuoco.

Era stata Ben, naturalmente, a scorgere quella strana fessura tra i mattoni e a capire che eravamo riusciti a individuare il punto che, sulla mappa, corrispondeva alla x, il punto dove si trovava il tesoro. Il fatto che fosse nel muro di cinta della nostra villetta al mare non ci parve strano, ma ci sentimmo parecchio stupidi per non esserci arrivati prima.

Mia cugina Verbena si chinò per verificare di averci visto giusto, scostò leggermente uno dei mattoni che sembravano essere messi lì a casaccio fino a sfilarlo del tutto e i suoi occhi incontrarono il buio di una piccola e umida fossa.

“Ci siamo”, sentenziò soddisfatta levando lo sguardo su di noi. Con gli occhiali impolverati e il viso abbronzato a così poca distanza dal suolo, pareva una talpa appena uscita dalla tana.

Gli occhi di Diego mandarono un lampo. “Infila la mano e tira fuori la roba, cosa aspetti?”

Ben scosse la testa e si alzò in piedi rassettandosi il vestito rosa ormai malconcio. “Il buco è troppo piccolo e noi non abbiamo più tempo.”

“Mancano ancora cinque minuti, stupida, il tempo lo abbiamo.”

Mi sentii in dovere di intervenire, più per il timore della punizione che mi sarebbe toccata se avessi fatto tardi che per difendere mia cugina, cui tenevo molto meno che a Diego, il mio migliore amico delle vacanze. “No, dobbiamo essere a casa alle sei per fare la doccia.”

Diego mi lanciò un’occhiata carica di disprezzo e io mi vergognai.

“Dai, ora sappiamo dov’è, possiamo scavare domani”, buttai lì.

“Al mattino andate in spiaggia”, decretò lui con freddezza.

Io chinai lo sguardo e Ben riprese la parola sicura di sé, come sempre, anche se lei i dieci anni li aveva appena compiuti. “Ci troviamo qui domani alle tre con le palette di plastica.”

Diego si strinse nelle spalle lasciandoci intendere di averlo annoiato e che, fosse stato per lui, avrebbe scavato a mani nude portando alla luce il tesoro senza tanti complimenti. Ci mollò lì senza neanche salutare e trotterellò verso casa.

A quel punto Ben stracciò la finta mappa e la lasciò cadere a terra, calpestandola. “Non ce lo voglio, Diego, nel nostro gruppo.”

“Ma è mio amico”, obiettai seguendola verso il cancello di casa.

“La mappa l’ho trovata io, quindi decido io”, fece lei impietosa, mentre la sfilava di tasca con delicatezza e osservava il teschio accanto alla x e alle misteriose parole SC RADIATT quasi del tutto illeggibili, ormai.

“Va bene”, mi arresi seguendola dentro. “Ci andremo solo noi due.”

Cam di Karale
Angelo Camba
2500 battute

Racconto ispirato al romanzo *“Passavamo sulla terra leggeri”*, di Sergio Atzeni.

Mi chiamo An’Helos, ma tutti mi chiamano Cam. Quindici anni fa sono nato a Karale, figlio di un incrocio fra i Cam, Iberi venuti dai mari del tramonto, e i Tond, antico lignaggio di etruschi scampati all’impero. Prima loro, adesso noi.

Da quando i punici hanno perso Karale, in molti siamo scappati. Alcuni verso nord, nel villaggio del monte sacro. Gli invasori hanno chiamato quella terra Barbagiam, ma solo perché non sono riusciti a conquistarla. Noi che siamo rimasti a sud, non possiamo mai stare nello stesso posto per troppo tempo. Loro sono spietati, ci vogliono morti e non accettano accordi. Ma è quello che ora vogliamo anche noi. Nessuna diplomazia è possibile quando è una scelta imposta.

L’ultima bardana è stata massacro. Superiori in numero, hanno torturato i prigionieri per sapere dove ci nascondiamo, ma nessuno ha parlato. Li hanno trucidati senza pietà. Quasi tutti i miei amici sono morti in quel luogo che da quel giorno abbiamo chiamato Sarda’Ra, il rumore dei sardi, la nostra voce che pur nella sconfitta ha gridato il nostro dissenso.

Non hanno neanche permesso che onorassimo i nostri morti con l’antico rito funebre. Da quando sono arrivati non ci permettono di celebrare le nostre tradizioni. Dicono che dobbiamo vergognarci, che dovremo parlare in latino e non nella nostra lingua. Ma perché noi dovremo vergognarci, che male c’è nel parlare la lingua che abbiamo sempre parlato? Anche i punici ci hanno sempre capito, poi sono arrivati loro, i romani, e tutto è cambiato.

Non so più cosa fare, mi sembra che le bardane non servano più a niente. Ormai l’isola è nelle loro mani. Inutile pensare di far cadere l’impero con le nostre piccole rivolte. Si dice che una grande guerra sia imminente, la più grande mai combattuta. I romani stanno radunando a Karale le loro navi, sono centinaia, ma c’è chi dice che saranno a migliaia ad attaccare Kartago.

All’inizio nessuno ha creduto ai punici; dicevano che una grossa minaccia incombeva su di noi.

Nessuno li ha ascoltati. Abbiamo permesso che la nostra città e l’intera isola cadesse sotto il dominio dell’impero. Ora voglio partire e raggiungere Kartago, voglio difendere quella città. Ho paura, mi chiedo cosa mi aspetta, ma non c’è più scelta. Solo la salvezza di Kartago potrebbe farci ritornare ad essere padroni della nostra terra.

È il momento di salutarci Loi, amico mio stimato. Ora anche tu sei un custode del tempo, racconta la nostra storia e, se puoi, racconta anche che io sono esistito nel segno della speranza.